

TEATRO DEL POPOLO COLLEGIUM DELLA BOCCACCIO CINEMA MULTISALA CINEMA GARIBOLDI CINEMA S. Agostino

GRAND TOUR

TIT. OR. Grand Tour PROD. Por/Ita/Fra 2024 REGIA Miguel Gomes SCENEGLG. Miguel Gomes, Mariana Ricardo, Telmo Churro, Maureen Fazendeiro CAST Gonçalo Waddington, Crista Alfaiate, Cláudio da Silva, Lang Khê Tran DISTRIBUZIONE Lucky Red

DRAMMATICO DURATA 129'



HUMOUR	RITMO	IMPEGNO	TENSIONE	EROTISMO	VOTO 8
--------	-------	---------	----------	----------	--------

Edward (Gonçalo Waddington) è un funzionario britannico di stanza a Rangoon, ex capitale della Birmania. Quando viene a sapere che la sua fidanzata Molly (Crista Alfaiate) sta per raggiungerlo con l'obiettivo di sposarlo, colto dal terrore del matrimonio e in preda a una malinconia abissale, si dà precipitosamente alla fuga. Senza perdersi d'animo, Molly, decisa a non permettere ai suoi progetti nuziali di essere distrutti dall'improvvisa fuga dell'amato, e insensibile a quanti ironizzano sul fatto che la fuga del promesso sposo è a tutti gli effetti una dichiarazione al contrario, si mette sulle tracce di Edward. Seguendolo lungo l'arco delle sue peregrinazioni, Molly intraprende un viaggio alla scoperta di un paese a lei sconosciuto. Lungo la strada accumula pretendenti (Cláudio da Silva) che vorrebbero condurla all'altare al posto di Edward, e stringe una relazione di affettuosa complicità con Ngoc (Lang Khê Tran), una giovane donna vietnamita. Attraversando un paese che all'epoca dei fatti si chiamava Burma (l'attuale Myanmar), e riferendosi a una città conosciuta oggi come Yangon, che ha perso il suo ruolo e la sua funzione il 6 novembre 2005, quando la giunta militare ha trasferito la capitale a Pinyinana (dal 27 marzo 2006 Naypyidaw), Molly vive il negativo del suo viaggio di nozze mentre ragiona sui limiti del linguaggio nel descrivere ciò che sta al di fuori della portata del principio d'individuazione occidentale, in un'oscillazione temporale nella quale, alla stregua di una danza ironica e inesauribile, s'intreccia anche il presente. Nell'organizzazione di questo immenso materiale (culturale, iconografico, immaginario), Miguel Gomes sembra volersi rifare al cosiddetto "metodo mitico", articolando una struttura sincronica che gli permette di moltiplicare, ludicamente, le modalità e le possibilità di reinventare o conferire nomi al mondo. Il *grand tour* del regista non si svolge tanto in Asia inseguendo - come pure è stato detto - un progetto decoloniale, ma danza sulle curve della percezione del tempo che, attraverso uno stratagemma da *screwball comedy*, disfa e riannoda come in un gioco illimitato. Non si tratta quindi di ripensare l'altro quanto, piuttosto, di reinventare il tempo (valuta e unità di misura di ciò che sta al di là del perimetro della nostra percezione) che ha dato, letteralmente, corpo all'altro. In questo accumularsi vorticoso e potenzialmente estendibile all'infinito, il tempo diventa il protagonista ironico di un mondo giunto di fronte alla possibilità della vertigine universale come bacino inesauribile di probabilità. D'altronde nel film, con un gioioso anacronismo, si ode anche una *My Way* cantata in tagalog che sembra avere attraversato le ere delle trasformazioni dei nomi proprio come Burma e Rangoon, che sono ormai un altro paese e un'altra città. Da cui, forse, si può ripartire ancora una volta, per un altro *Grand Tour*. **GIONA A. NAZZARO**

Il ricordo cinefilo di Katharine Hepburn o Barbra Streisand, faceva impazzire la giuria a Cannes al portoghese Miguel Gomes, è quello delle *screwball comedies* in cui una donna, Oriente, si parte col promesso

sposo Edward, funzionario britannico in Birmania (è il 1917) che scappa appena sa che la fidanzata Molly lo sta inseguendo per infilargli l'anello: farà un viaggio di nozze da sola.

L'uomo fugge veloce, attraversando Vietnam, Thailandia, Singapore, Tibet, Filippine, Giappone, inseguito dai telegrammi della sposa. Lo spirito del film (tratto liberamente da Maugham), è di eccezionale intimismo onirico, fa perdere lo spettatore fra luoghi e lingue (poche didascalie sulle due culture), utilizzando bianco, nero e colore, diversi formati, immagini attuali e pezzi d'archivio montati con rammenti invisibili, un docu-fiction. Il passato che diventa presente (scene in 16 mm nel fatidico 2020 del Covid, a Roma) treni che deragliano in una lussureggiante geografia, inoltre una giostra a Myanmar, un karaoke filippino con *My Way*, marionette bellissime, strepitosa fotografia e una cartolina di saluti alla solitudine sempre presente.

Film seduttivo a metà tra Wim Wenders e Wes Anderson, primo tempo per Gonçalo Waddington, secondo per Crista Alfaiate, e il finale opiaceo e straniante: *C'era una volta in Oriente*, compreso il **Maurizio Porro**

In fuga dalla promessa sposa nell'Asia esotica anni '20, con stranianti inserti dei luoghi oggi, un funzionario britannico sospettato di spionaggio pare il protagonista. Invece è lei, Molly, al disperato inseguimento. Tre le città e un fiume impossibile da risalire è l'Apocalypse Now della consunzione amorosa. Ispirato da due pagine di Il signore in salotto di Maugham, bloccato e reinventato causa Covid, è un abbacinante viaggio onirico di cine-letteratura dall'autore di Tabù. Premiato a Cannes.

s. d.

Miguel Gomes, portoghese, classe 1972, ex critico rivelatosi regista con *Tabù* (2012) e una fluviale riscrittura di *Le mille e una notte* (2015), il "grand tour" l'ha fatto davvero. Ma non in Italia, come gli artisti e gli scrittori nel 700 e nell'800. È andato in Asia Orientale, ha viaggiato in condizioni anche pericolose ed è tornato con riprese

eterogenee che ha poi montato all'interno di un film realizzato, per il resto, negli studi di Cinecittà: l'Italia è quindi entrata nel film, ma in modo quasi subliminale.

Il risultato, *Grand tour* appunto, è stato premiato a Cannes per la miglior regia ed è un film che non assomiglia quasi a nulla di ciò che normalmente si vede al cinema. Si svolge - ci informa la voce fuori campo - nel 1917 ma si vedono telefoni cellulari e automobili moderne; immagini in uno smagliante bianco e nero si alternano a inserti a colori (spettacoli di marionette, ombre cinesi, intermezzi musicali). Racconta un lungo viaggio da Mandalay (Birmania) alle foreste della Cina, un percorso mentale che è anche un inseguimento amoroso: seguiamo le peripezie di Edward, un inglese che va verso Est per sfuggire a una fidanzata che sta cercando di raggiungerlo per sposarlo, e di Molly, la donna che lo insegue vanamente.

Ascoltando la voce off sembra di leggere un romanzo "coloniale" alla Kipling, ma la narrazione è astratta, senza tempo, "epica" nel senso brechtiano del termine. *Grand Tour* è una parabola sul colonialismo e una riflessione sulle varie forme di racconto che il cinema può utilizzare (parole, immagini, musica, montaggio).

È un film impervio ma affascinante, di un fascino quasi morboso, che può stregare. Un'esperienza che ci sentiamo di consigliarvi.

Alberto Crespi

GRAND TOUR

Id. Portogallo/Italia/Francia/Germania/Giappone/Cina 2024. Regia Miguel Gomes. Sceneggiatura Miguel Gomes, Mariana Ricardo, Telmo Churro, Maureen Fazendeiro. Interpreti Gonçalo Waddington, Crista Alfaiate, Cláudio da Silva, Lang Khê Tran. Distribuzione Lucky Red. Durata 2h e 08'.

Grand Tour, originale, bellissimo film di Miguel Gomes, è una **lun g i m i r a n t e** co-produzione di Portogallo, Italia (Vivo Film) e Francia: dopo il premio per la migliore regia all'ultimo Festival di Cannes, arriva nelle nostre sale giovedì. Non è per tutti, ma può essere tutto, laddove si voglia un cinema capace di stupire, persino, mesmerizzare, saltando tra vintage e futuro, *old fashion* e magnifiche e progressive sorti della Settima Arte. Si torna indietro di un secolo - ma vedremo di che cosa sia capace la macchina del tempo del portoghese Go-

mes - a Rangoon, Birmania: è il 1917, e il bellimbusto Edward (Gonçalo Waddington), funzionario dell'Impero britannico, fugge dalla promessa sposa Molly (Crista Alfaiete) che arriva da Londra. Avete presente la nostrana *fuitina*? L'esatto opposto o, meglio, la variante dimezzata, ma il cuore ha delle sragioni che la ragione disconosce: il panico di Edward cede alla malinconia, mentre Molly, che fortissimamente vuole impalmarlo, lo insegue in un *grand tour* orientale, esperienza in voga nell'élite europea all'inizio del XX secolo.

Già apprezzato per *Lemille e una notte* (2012) e *Tabu* (2015), Gomes ha dovuto fronteggiare il Covid, che ha ammalorato la lavorazione: anziché filmare in prima persona, ha supervisionato da remoto nella natia Lisbona l'intenso percorso nel sud-est asiatico. L'imprevisto non ha smobilitato dalla geniale, provvida intuizione: le riprese in 16mm tra Myanmar, Singapore, Thailandia, Vietnam, Filippine, Giappone e Cina sono state impiegate quale materiale di repertorio "al contrario" per una storia di cent'anni anteriore. Davvero una bella trovata, straniante e pregnante, che coniuga al futuro la stessa nozione di archivio: le immagini girate qui e ora in location contrappuntano quelle in costume realizzate in studio (Italia e Portogallo), con un surplus di senso che attiene allo stesso statuto cinematografico - una sorta di esotismo magico, in cui il sentimento è indicativo, la consecutio condizionale, il montaggio congiuntivo.

Il *pastiche* richiama appetiti importanti, gli inserti marionettistici rincarano la dose stilistica, contribuendo all'elevazione - a potenza immaginifica - del divergente passo a due di Edward e Molly: i canoni *screwball*, qui da guerra dei sessi paritetica e un poco addomesticata, trascorrono in una dimensione sovrastorica, quasi ucronica, e perfino allegorica. Che ci rimane? Un disimpegno impegnato, ovvero una interessata trattazione degli stereotipi di genere, allorché Gomes riflette divertito su vigliaccheria maschile e autodeterminazione femminile.

Muovendo da Somerset Maugham (*Il signore in salotto*), Gomes manipola tanto il visibile quanto il temporale, ritornando al futuro la Deci-

ma Musa: l'epigia è del dispositivo cinematografico, la concessione al sogno, la fiducia *ad libitum* nello spettatore. E tra suggestioni di Wong Kar-wai e Lav Diaz, rispunta nel *Grand Tour* per happy (?) few quella vecchia lenza beat di Kerouac: la meta è il viaggio.

Federico Pontiggia

IL FATTO - Rangoon, Birmania 1917. Edward, un funzionario dell'Impero britannico, fugge dalla fidanzata Molly il giorno del suo arrivo per il loro matrimonio. Durante il viaggio, però, il panico si trasforma in malinconia. Contemplando il vuoto della sua esistenza, il codardo Edward si chiede che fine abbia fatto Molly. Nel frattempo la donna, decisa a sposarsi e stranamente divertita dalla fuga di Edward, segue le tracce del fidanzato in un lungo *grand tour* asiatico.

L'OPINIONE - Un viaggio geografico ed emotivo nel tempo e nello spazio, tra realtà e finzione, mondo e cinema, commedia e melodramma, per invitare lo spettatore a seguire i protagonisti in un percorso avventuroso e affascinante attraverso l'Asia. Miguel Gomes, uno degli autori più singolari nel panorama cinematografico europeo, in concorso all'ultimo Festival di Cannes, ha cominciato a pensare al film leggendo un racconto di viaggio di Somerset Maugham, *Il signore in salotto*, dove lo scrittore narra il suo incontro con un inglese residente in Birmania scappato dalla fidanzata. Una storia che gioca su uno stereotipo universale: la testardaggine delle donne che trionfa sulla codardia degli uomini. Le avventure che nascono dagli spostamenti di Edward e Molly sono dunque il motore narrativo del film e il frutto delle interazioni virtuali tra i due, in una sinfonia di incontri mancati provocati dalla casuale intromissione degli altri e del mondo. Il percorso segue l'itinerario del cosiddetto

Fine di un amore, fine di un impero. Nell'Asia del 1918, un funzionario britannico fugge dalla donna che vuole sposarlo vagando tra la Birmania e il Giappone, il Vietnam e la Cina, Singapore e le Filippine, in un susseguirsi di paesaggi incantati, incontri mirabolanti, situazioni bizzarre popolate di personaggi ora buffi, ora malinconici, ora assurdi o indifferenti, perché nel cinema come nella letteratura nessuno ha un senso della dissoluzione più acuto dei portoghesi. E Miguel Gomes, già regista di film espansi e diversi da tutto come "Tabù" o "Le mille e una notte - Arabian Nights", alterna alle peripezie in bianco e nero dei suoi protagonisti, inseguito e inseguitrice, un paradossale diario di viaggio girato nel 2020 in quegli stessi luoghi, a colori. Con immagini non meno stupefacenti di una modernità che di quell'epoca è l'eredità e insieme il rovesciamento.

L'amore, del resto, è finito se mai c'è stato. L'impero già in avanzato stato di decomposizione. E quelli che vediamo sono frammenti lanciati dall'esplosione di una stella morta chissà quando che continua a proiettare la sua luce su di noi. Così Edward scappa, Molly lo insegue ed entrambi si perdono - o forse si ritrovano - tra foreste impenetrabili, monasteri irraggiungibili, fastose dimore coloniali, macachi sorpresi da una nevicata, panda che si dondolano sui bambù. Per non parlare di quei teatri d'ombre e

Grand Tour asiatico, che iniziava dall'India e terminava in Cina o in Giappone e alla base dello script c'è il medesimo viaggio, intrapreso e filmato nel 2020, per creare un archivio visivo e sonoro. Per ottenere un unico "tempo cinematografico" attraverso il montaggio, quelle immagini appartengono al presente, mentre il resto del film, ambientato nel 1918, è stato girato nei teatri di posa di Lisbona e Roma.

ALESSANDRA DE LUCA

In «Grand Tour» riesce a mantenersi sulla soglia tra realtà e finzione.

Le persone a volte si innervosiscono perché pensano che il cinema dovrebbe scegliere per loro. Ma io, come spettatore, mi sento molto meglio quando vedo qualcosa di non definito, che magari è comico e drammatico allo stesso tempo. Questo significa che chi guarda il film ha diverse possibili prospettive. In quanto filmmaker, il mio lavoro è organizzare quella che chiamiamo realtà in modo da farla entrare in un film, creando forme palesemente finzionali e personaggi costruiti che si «scontrano» con la realtà che si svolge dentro e fuori il set. In *Grand Tour* c'è la coppia di promessi sposi nel 1918, ma a volte i personaggi scompaiono e ci si trova nei luoghi reali, che ho filmato di recente. Non ci sono più Edward e Molly, eppure tendiamo a proiettarli sullo schermo anche lì. Credo che questo renda lo spettatore più attivo.

In questo film ci sembra di cogliere la meraviglia di chi vede le cose per la prima volta. Co-

sa ha scoperto, filmandola, dell'Asia?

Ho scoperto cose molto belle e alcune mi hanno sorpreso, ma non posso dire di aver avuto un'illuminazione, sia filosofica religiosa o culturale. Non è qualcosa che si può pretendere di ottenere passando in un luogo e filmando, che è come cercare di catturare farfalle. E poi, non pretendo di sapere tutto della vita delle farfalle. Sono un regista europeo, portoghese, che ha girato un film in Asia provando a cogliere quello che mi ha colpito, magari la sua bellezza. Credo che il soggetto di *Grand Tour* riguardi anche questo: i protagonisti sono inglesi che parlano portoghese, è un po' strano ma volevo sfuggire a questa lingua, che stiamo parlando anche ora, che ha colonizzato il mondo. Il film è su questi incontri, e sull'incontro con la cultura asiatica, che in sé non esiste come non esiste quella europea, siamo vari e diversi. Per me lo spettatore occidentale si trova quindi nella posizione dei protagonisti, che non capiscono molte delle cose che vengono dette intorno a loro, sembrando sempre degli stranieri.

LUCREZIA ERCOLANI



di marionette che si susseguono, un paese dopo l'altro, in una sfilata di meraviglie che abolisce ogni confine tra passato e presente, reale e immaginario, maschile e femminile, umano e animale (memorabile, tra tante, una danza nuziale fra volatili animata da uomini e donne insieme che non tenteremo nemmeno di descrivere). Del resto ogni incontro, ogni personaggio, il console oppioman e il monaco giapponese, il miliardario innamorato o il cuoco che piange cantando Sinatra (la musica, delle più varie provenienze, ha un ruolo decisivo), si sfrangia in una serie di toni e di umori contraddittori che sono il cuore di questo film girato in gran parte in teatro, o a distanza, ma senza effetti digitali. Un po' almanacco di prodigi e prodezze (la ruota panoramica a pedali ripresa in apertura ne è una efficace sintesi), un po' spericolata operazione concettuale che spinge le due anime del cinema, documento e artificio, a scontrarsi e a fondersi in qualcosa di mai visto. Con sentiti ringraziamenti a Somerset Maugham, da un cui racconto viene lo spunto iniziale. Gran premio per la regia a Cannes, e ci mancherebbe, uno dei titoli da non perdere della stagione.

Fabio Ferzetti